

Dopo un'ora e mezza di auto, San Fermo della Battaglia si mostra fiero e aspro. Piove copiosamente ormai da tutto il giorno dopo mesi di arsura. Una giornata di prove serrate sabato 23 aprile 2022, la pioggia fa da cornice all'Auditorium Lancini e le prealpi ne sono lo sfondo. Si incrociano due tenori già in costume di scena e la sala si apre laboriosa e vivace. Una camicia ed un maglioncino dai colori pastello, aria discreta ed introversa, movimenti lenti e accoglienti. Si scorge così il direttore, seduto su una delle poltroncine.

**Maestro, buon pomeriggio. Posso farle alcune domande?**

Certo. Ma sono facili? Se non sono preparato non risponderò - sorride ironico.

**Se sono troppo difficili me lo dice, d'accordo?**

D'accordo.

**Lei è un direttore d'orchestra, un musicista, un docente e molte altre cose. Se dovesse però presentarsi a qualcuno che non ha mai avuto l'occasione e l'onore di conoscerla o di incontrarla all'interno della sua carriera musicale cosa direbbe di Lei, Maestro Dal Bon? Anche con poche parole, un aggettivo.**

Questa domanda è difficilissima! - ride di gusto - Sicuramente sono un musicista, questo penso che raccolga gran parte di ciò che mi muove nei vari percorsi che ho fatto nella mia vita intorno alla musica che siano percorsi di riflessione, di attività musicale, di direzione, di scrittura, di docente, di ricerca, di organizzatore. C'è una sorta di galassia di iniziative che girano intorno alla musica perché in fondo lei mi interroga e mi aiuta. Da una parte mi interroga, dall'altra mi offre delle risposte che posso trovare solo attraverso di lei e quindi ogni tanto la interrogo io e ogni tanto è lei che interroga me in una sorta di gioco. Credo che viverla solo da una prospettiva, quella dell'interprete o dell'insegnante, non esaurisca sicuramente delle potenzialità inesauribili che la musica ci mette a disposizione. Proprio perché indicibile e inaccessibile se non nel modo con il quale noi la viviamo, è un'opportunità che non possiamo perdere non solo sul piano musicale.

**In relazione a questo progetto specifico de *La Belle Hélène*, quando è nato e perché proprio quest'opera come scelta all'interno del Conservatorio?**

L'idea è nata di comune accordo tra me e il Maestro Panighini (docente di Arte Scenica presso il Conservatorio di Como). L'anno scorso abbiamo dato vita ad un bel progetto su un'operina di Luciano Chailly, *Procedura Penale*, e lo abbiamo fatto in collaborazione tra la classe di arte scenica e la mia classe d'orchestra. Avendo lavorato credo bene, non soltanto tra di noi ma anche in quella sinergia che si determina tra studenti d'orchestra e studenti di canto, avevamo pensato quest'anno di fare qualcosa di più importante e ci eravamo interrogati su quale fosse il repertorio più adatto. Per ragioni formative e didattiche, unite a comuni interessi miei e di Stefania Panighini, siamo arrivati, attraverso questo percorso, al compositore tedesco Jacques Offenbach. Io non sono un esperto di operetta, mi occupo di temi di filosofia della musica da un pò di anni e ho scritto un libro dedicato a Nietzsche dove uno dei punti di riflessione è proprio il rapporto tra il filosofo tedesco e l'operetta: quella che amava più di tutte era proprio *La Belle Hélène* che utilizza come strumento filosofico. Io non l'avevo mai diretta, era un'operetta che aveva tante potenzialità anche formative di studio e di approfondimento per i ragazzi. Parlo proprio da un punto di vista orchestrale perché è per metà difficile come Rossini e per l'altra metà difficile come Mozart. Ci sono state quindi molte motivazioni, unite al mio interesse complessivo per *La Belle Hélène* e per Jacques Offenbach, autore che ho sempre ascoltato ma sul quale non avevo mai messo le mani e soprattutto perché mai come in questo momento penso che non si tratti di un musicista minore ma che vada messo al pari dei grandi musicisti che hanno fatto la storia della musica. E questo termine diminutivo *operetta* in realtà rappresenta bene il senso del racconto però è a volte riduttivo perché si tratta proprio di quella profondità per superficialità ovvero *essere superficiali per profondità*: un gioco apparentemente leggero che ha dentro di sé qualcosa di più che è l'accettazione piena della vita, vivere con ironia, non prendersi troppo sul serio. Tutte cose a prima vista leggere ma che nascondono dentro una filosofia profonda di vita che tra l'altro era proprio quella di Jacques Offenbach. La stessa filosofia che poi ha conquistato il mondo: dalla metà dell'ottocento fino alla Belle Époque il lavoro del compositore tedesco e *La Belle Hélène*, che è stata la sua opera più famosa, hanno conquistato l'Europa.

**Che poi è quello che dicevamo prima della musica, di viverla a 360 gradi sotto più punti di vista, un pò un parallelismo.**

Esattamente. Dopo settimane di lavoro sono contento di questa scelta, credo che questo progetto sia servito e che abbia fatto maturare nei ragazzi un'esperienza che difficilmente possono vivere con altri repertori.

**Quanti studenti sono coinvolti complessivamente nel progetto?**

Circa 100/110. Una cinquantina in orchestra e una cinquantina di corpi solisti. Sì, un centinaio. almeno.

**Un lavoro importante da un punto di vista gestionale anche, al di là della musica.**

Faticosissimo. Tra l'altro noi abbiamo anche il problema del francese perché molti di questi ragazzi come vede sono orientali, hanno già qualche problema con l'italiano e studiare un'opera in francese...

**E' difficile, sia da un punto di vista di pronuncia sia da un punto di vista di comprensione.**

Molto difficile.

**Volevo farle un'altra domanda, in realtà ne ho ancora un paio. Non sono difficili fino ad ora, vero?**

No, per adesso vanno bene. Ci può stare.

**Ne La Belle Hélène non si risparmiano le emozioni, sia nel racconto sia nella musica. Lei ha diretto molto e mi sono immaginata anche in momenti della sua vita molto diversi per età e per esperienza professionale, quindi in maniera diversa. Che cosa c'è di Lei in questa operetta a livello di emozione e di percorso?**

Credo che sia abbastanza coerente con quello che sono, che penso e che vivo in questo momento della mia vita. Credo che l'operetta sia paradossalmente un punto di arrivo, non di partenza, soprattutto lavorare con Offenbach adesso alla mia età e dopo aver diretto tante cose. Tra l'altro io non ho quasi mai diretto teatro diciamo buffo o leggero. Ho diretto opere di Rossini, in alcune produzioni, ma soprattutto Verdi, Puccini o comunque repertorio sinfonico e questo non è il mio mondo. Ma credo che mai come in questi anni della mia vita sia arrivato il momento giusto per affrontare anche quest'operetta. Nel mondo dei musicisti spesso si narra che i grandi capolavori di compositori come Wagner, Mahler, Bruckner e altri vadano affrontati in età matura, forse è vero o forse no, non lo so. Io penso che Offenbach sicuramente abbia bisogno di una certa maturità per essere assimilato e per non essere vissuto con superficialità, cogliendone tutti gli elementi: sono tantissimi e non solo per quanto riguarda la narrazione musicale drammaturgica. Tra l'altro non bisogna dimenticare che Offenbach è affiancato da due dei più grandi librettisti della storia dell'opera Henri Meilhac e Ludovic Halévy, gli stessi di Carmen, stiamo quindi parlando di un testo che insieme alla musica è un capolavoro perfetto, ha una meccanica teatrale impeccabile. Ma anche dal punto di vista dell'orchestrazione ci sono dei momenti dove per riuscire a tirar fuori un suono, se si riesce a mettere bene in fila tutte le parti dell'orchestra, c'è una capacità di Offenbach di dare colori all'orchestra con dei pizzicati senza la grande densità tipica del repertorio romantico e qui siamo nel 1860, cinque anni dopo Verdi scriverà Don Carlos. Stiamo parlando di mondi opposti. Credo che per affrontare queste cose si debba avere un pò la mia età e si debba aver vissuto.

**Una profondità, un'esperienza. Un aver messo insieme una serie di momenti diversi.**

Forse sì. Adesso mi sento più dallo psicanalista nel raccontare queste cose - ride di gusto - ma credo sia così. Sono convinto che se l'avessi diretta già vent'anni fa avrei preso questa cosa con più leggerezza e meno seriamente.

Credo invece che sia una cosa serissima alla quale dedicare molte attenzioni. Proprio per tutte le ragioni che le dicevo prima. Ultima domanda?

**Penultima. Rispetto alla direzione di un'orchestra di studenti, futuri Maestri: Lei ha diretto molto in Italia e all'estero, tra l'orchestra e il direttore si crea sempre un feeling - a volte no - ma a volte sì però ed è molto visibile. E' un feeling che passa dagli sguardi: lei sul podio venerdì, considerando anche il lavoro di questi mesi, li guarderà ancora una volta. Cosa vede nei loro sguardi e cosa vede oltre quegli occhi?**

Sicuramente il rapporto tra me e gli studenti della mia classe è un rapporto che vive non tanto di una relazione individuale ma è sempre mediata dalla collettività. Tutto questo crea una modalità dove la dinamica del gruppo incide su quella individuale, perché poi con ognuno ho un rapporto esclusivo e diverso. Quando si arriva nei momenti esecutivi sicuramente c'è la massima concentrazione per fare bene, però si percepisce come tutto quello che sta avvenendo in quel momento accade non come con l'orchestra professionale dove alla fine molte volte non si sa neanche chi sia il violinista del terzo leggio perché magari si sono fatte prove d'insieme solo per 3 giorni.

Qui io conosco praticamente la storia di tutti. Alcuni sono miei allievi da 5 anni, altri da 3 altri da 2, poi c'è chi è arrivato da poco ma si è subito stretto un rapporto. Alcuni sono più aggressivi altri più timidi però quando arriviamo all'atto finale è come se io sentissi in un unico gesto che riesce a sintetizzare un pò tutti, non soltanto le loro qualità, le capacità, lo studio, l'approfondimento che abbiamo dedicato ma una strana alchimia che si trova solo con il lavoro con gli studenti dove c'è una sorta di fusione. Per esempio oggi dopo la prova due ragazzi sono venuti a parlarmi dicendo cose anche banali forse ma dentro c'erano le loro difficoltà, il fatto che stanno migliorando, stanno peggiorando. Quando si arriva al momento esecutivo ho la percezione di sentire in maniera quasi inconsapevole la sintesi di tutto questo. E credo che sia il lato bello dell'insegnamento, di avere la capacità di raccogliere tutto e di trasformarlo in un gesto musicale che non deve mai puntare, almeno nel mio caso, all'esito finale. Non mi interessa minimamente. Quello che mi interessa è riuscire a raccogliere questa esperienza, continuare a farla crescere dentro di noi per arrivare lì felici di averla completata. Poi andrà bene, andrà male, faremo quello che saremo in grado di fare. Ma ce l'abbiamo messa tutta. Abbiamo stabilito delle relazioni che sono sempre rimaste vive, non con un insegnante cattivo che si impone. La mia cultura è libertaria quindi non sono un despota: amo il disordine, amo tutto ciò che nei gruppi viene detestato. Credo che se riusciamo ad auto-regolarci, l'ordine che a un certo punto si determina è un ordine più vivo e non imposto.

Proprio per questa ragione i momenti conclusivi sono i più belli ma anche i più malinconici,; si lavora per quattro mesi intensamente e poi il 29 Aprile alle 23.00 tutto svanisce nel nulla. Ma quello che ricordo di tutte queste esperienze passate non è tanto che il concerto fosse andato bene o male ma è come il corpo sociale di quell'orchestra, che non è più corpo individuale, sia diventato un tutt'uno ricreandosi solo in quel finale che rappresenta la sintesi di quei giovani, di tutte le loro fragilità, di tutte le loro forze. E lì c'è qualcosa che resta come una sorta di imprinting per sempre e così ci si ricorda del 1989, del 2002 quando abbiamo fatto quella cosa con quel gruppo specifico, formato da tanti *singoli* con i quali poi spesso si rimane in contatto. Ovviamente nel momento conclusivo c'è la preoccupazione ma la differenza tra la professionalità e il lavoro con gli studenti è proprio il fatto che si sta vivendo qualche cosa dove tutti ci sentiamo profondamente uniti senza dichiararlo.

**Ho un'ultima domanda, una curiosità. Immagino che sia anche uno spettatore, lo sia stato e magari lo sarà in futuro. Se dovesse scegliere un posto all'interno del teatro da dove vedere, ascoltare e gustare La Belle Hélène come sarà venerdì che posto sceglierebbe e perché? Intendo un posto fisico, la platea, il palco, il proscenio.**

Se dovessimo fare un discorso filologico sceglierei sicuramente i palchi. Lei sa che all'epoca in platea e nelle gallerie non c'erano le poltroncine, sono state poi imbrigliate dalle poltroncine più avanti: la storia del teatro all'italiana è un'altra. Anche quella dell'opera Parisienne.

Questo teatro era pensato per essere vissuto liberamente, non era un teatro da vivere come a Bayreuth - città della Germania - ma prevede un pubblico che si diverte, che passeggia.

## **Un pubblico vivo.**

Vivo. Io andrei in un palco perché è lo spazio che permette maggiore libertà, questo teatro non richiede un'attenzione di quel tipo. Ma in realtà neanche Verdi perché fino alla seconda metà dell'ottocento, quando andò a Vienna, se non sbaglio a sentire la recita di Aida, c'erano già tutte le poltroncine e vide che ad un certo punto spensero le luci in sala e disse: *"Ah capisco che spesso le mie opere a Vienna non hanno grande successo, con il buio e tutti seduti la gente si annoia!"* Abbiamo infatti dimenticato che il teatro all'italiana era un teatro vivo sul palco ma ancora più vivo nella sala, perché era un luogo di aggregazione collettiva dove tutta la socialità si riuniva.

Durante l'opera buffa si mangiava, si gridava, si chiacchierava. C'era quella libertà che purtroppo la cultura mitteleuropea e Arturo Toscanini, che io amo molto per alcune cose ma molto meno per altre, hanno modificato imponendo il silenzio e il pubblico è stato educato a non applaudire tra un movimento e l'altro. Questa cosa non l'ho mai capita eppure qualche concerto l'ho diretto e l'ho fatto, però c'è questa idea che la musica debba assumere un carattere di sacralità. Ci sta anche però non dobbiamo smarrire l'idea che la musica ha un senso nel momento in cui entra in contatto con una collettività viva, non morta. Il teatro era la piazza, era il luogo in cui si univano i diversi ceti sociali: nella platea c'era la borghesia e i militari, nei palchi c'era l'aristocrazia e il popolino stava su. Era un luogo dove tutta la comunità si riuniva in un unico momento. Ai tempi il teatro viveva la sua vita, le prostitute nei camerini, la gente che mangiava nel retropalco e poi arrivava l'aria famosa del tenore o la scena che tutti conoscevano e tutto il teatro si riversava in sala nel totale silenzio: c'era l'esplosione di quella passione che si stemperava e poi ritornava. Era un corpo vivo che continuava a pulsare, cosa che abbiamo completamente smarrito nella nostra cultura dell'ascolto.

E l'operetta sarebbe bello viverla così, liberamente, senza troppa attenzione.

Perché poi il bello sta nel recuperarla quando non è più un obbligo, diventa un piacere di ascolto, vuol dire che sei stato coinvolgente.

## **Grazie Maestro, per il suo tempo e per queste riflessioni.**

Grazie a Lei - sorride.

La pioggia batte incessantemente sulle vetrate dell'Auditorium. Dentro si respira un'atmosfera di passione, quasi magica: *"Sant'Offenbach"* - come direbbe Nietzsche, "tracotante, voltairiano, libero". Ecco tutto quello che si respirerà il prossimo Venerdì 29 aprile, sul palcoscenico del Teatro Sociale di Como.